

Eliana Vitale

## Dalla fonte alla foce del tempo: la sete d'origine di Giancarlo Pontiggia

### 1. Premessa

Mettersi in ascolto di un poeta come Giancarlo Pontiggia è un atto quasi obbligato, oltre che affascinante, se si desidera affondare lo sguardo nello scenario letterario contemporaneo.

Dopo l'esperienza di una poesia spesso gelosamente chiusa in se stessa e nei propri umori, qual era stata quella novecentesca di certi filoni, Pontiggia, anima contemporaneamente classica e moderna, si colloca come una voce di raffinata misura, capace di riaprire le porte del mondo e di rivolgergli il suo canto.

Dopo quasi vent'anni di silenzio, dovuti ad un progressivo allontanamento dalle prime esperienze poetiche dell'antologia *La parola innamorata* (1977), il suo ritorno alla poesia avviene durante il lavoro di traduzione destinato alla stesura di un manuale di letteratura latina. Reimmergendosi nella classicità più pura, al lato dei fogli di lavoro, pian piano, inizia a scrivere i primi versi, germogli spontanei di un nuovo sentire. Partendo da questi primi rinnovamenti, nel 1998, viene finalmente pubblicata quella che il poeta considera la sua vera raccolta d'esordio: *Con parole remote*. Seguiranno, nel 2005, le raccolte *Bosco del tempo* e, nel 2017, *Il moto delle cose*, pubblicata nella collana *Lo specchio*, Mondadori: esempio, quest'ultimo, di quanto la poesia di Pontiggia abbia ottenuto importanti riconoscimenti. Numerosi e crescenti, del resto, sono i contributi critici a lui dedicati, confluiti in un numero della rivista *Atelier* (64-XVI, dicembre 2011), oltre alle interviste, raccolte nel volume *Undici dialoghi sulla poesia*.<sup>1</sup>

Nel presente contributo, in parte basato su un'indagine di tipo lessicale, si desidera chiamare a raccolta e ripercorrere le forze elementari che animano la visione di Pontiggia, enuclearne i pilastri fondamentali e i motivi ricorrenti, siano essi semi di pensiero o elementi squisitamente formali. La parola possiede per il poeta una forza immane, capace di contenere universi dai sensi infiniti e, soprattutto, di custodirne il mistero. Si cercherà, allora, di dare verità e corpo a quanto essa cela dentro di sé.

### 2. Una poesia ultratemporale

Addentrando nel cuore della poesia di Giancarlo Pontiggia, è possibile imbattersi in alcuni termini che, nella loro potenza semantica, rivelano la cifra del suo sguardo poetico ed esistenziale. Immergendosi nelle tre raccolte principali, come abbiamo

---

<sup>1</sup> GIANCARLO PONTIGGIA, *Undici dialoghi sulla poesia*, Milano, La Vita Felice, 2014

visto, *Con parole remote* (1998), *Bosco del tempo* (2005), *Il moto delle cose* (2017), emerge che il lemma «tempo» è l'occorrenza principale, parola e dimensione intimamente radicata nel suo sentire (139 sono, infatti, le occorrenze). E «tempo» è, non a caso, il lemma più adoperato all'interno della raccolta *Bosco del tempo* (72 occorrenze).

L'incedere di Pontiggia nei meandri del tempo restituisce l'immagine di un cammino intrapreso all'interno di una dimensione precaria e franante. Il flusso temporale si polverizza o si disperde, necessita di una purificazione, di un ricompattamento, se non di un ritorno a se stesso. Il movimento consiste soprattutto nella ricerca di un tempo remoto nel quale il mondo viene vissuto, sentito e nominato nella sua essenza, anni luce lontano dalle sovrastrutture e dalle dispersioni contemporanee.

Il contrasto tra un tempo serbante ed un tempo, al contrario, dispersivo emerge già dalle prime ondulazioni di *Con parole remote*.

Il tempo, che non rivela più verità - «un tempo che non è più tempo»<sup>2</sup> (*Per voi, tra giugno e luglio, lungo*) - si irrigidisce in immagini pregnanti come quella del marmo: «[...] contro/ il marmo del tempo, quando/ le picee/ spighe degli anni/ declinano verso un desolato/vuoto»<sup>3</sup> (*Restate, versi*); e ancora si ammutolisce, chiudendosi ermeticamente, dentro una prigione di silenzio, sfuggendo ad una qualunque lettura di senso, suggerendo soltanto inquieti presagi: «e il legno/ di una chiusa cella/ dove il tempo resta muto/ contro uno spigolo buio/ non più ombre ma resti/ di un responso più duro»<sup>4</sup> (*Con parole remote*). Ma il tempo, in *Con parole remote*, sa diventare anche custode in modo da sigillare, come una reliquia, ciò che resiste alla fugacità delle cose: il nocciolo dell'esistenza, i suoi vessilli sempiterni, tradotti e perpetuati nei nomi. Nella lirica *Penso* esso prende curiosamente la forma di un sigillario: «nomi segreti/ e nomi di silenzio/ chiusi nel sigillario/ del tempo;// nomi, / nomi invocati/ e mai tornati/ vi solleva il tempo/ verso quale tempo?»<sup>5</sup> Mentre in *Già più non raggiungi le loro* «il tempo scandisce quattro o cinque/ sigillate perfezioni».<sup>6</sup> Nella prima raccolta del poeta di Seregno, il nome - e, quindi, la potenza espressiva della parola poetica -, assume i contorni di un nume tutelare, se non di una formula magica: le sue sillabe custodiscono tutto ciò che il poeta, «modesto ascoltatore del mondo»<sup>7</sup>, desidera strappare all'oblio. Si tratta di proteggere le cose che contano dallo scorrere dei giorni, da un tempo impietoso, per poi sigillarle, in un necessario movimento ossimorico, in un tempo che conserva ed eterna, entro «i confini del canto».<sup>8</sup>

Per «tempo», tuttavia, si intende anche la ciclicità delle stagioni: sia nei meccanismi della natura, che nell'arco della vita umana. Tale tratteggio, avviato nella prima raccolta, arriva ad un più concreto disegno nel tragitto di *Bosco del tempo*.

<sup>2</sup> ID., *Per voi, tra giugno e luglio, lungo*, da *Con parole remote*, (in *Origini, Poesie 1998-2010*, Novara, Interlinea, 2015), cit., p. 15

<sup>3</sup> *Restate versi*, CPR, cit. p. 29

<sup>4</sup> *Con parole remote*, CPR, cit., p. 69

<sup>5</sup> *Penso*, CPR, cit., p. 67

<sup>6</sup> *Già più non raggiungi le loro*, CPR, cit., p. 34

<sup>7</sup> *Penso*, CPR, cit., p. 63

<sup>8</sup> *Nomi e nati*, CPR, cit., p. 13

Se la stagione di *Con parole remote* era l'estate, inscritta nella dimensione appartata del giardino, la seconda raccolta esordisce in autunno e si inoltra in uno spazio più vasto e dinamico: il bosco. In parallelo, la stagione della vita a cui si fa ritorno nella prima raccolta è l'infanzia «inaudita», il periodo, cioè, delle prime scoperte, mentre nella seconda raccolta, ci si inoltrerà nell'adolescenza «severa», fase nella quale il pensiero si fa più articolato e consapevole.

Il bosco di *Bosco del tempo*, dipinto nelle sue fronde e nei suoi improvvisi squarci di cielo, nei suoi colori e nelle sue suggestioni sensoriali, è certamente effigie mitica del mondo, una dimensione di scoperta nella quale il poeta ripercorre i passi di un'esistenza non solo individuale, ma universale. Nel bosco, l'autunno si lascia piano piano imbiancare dal gelido inverno, quello intonato da *Canti di Boréa*. E nel bosco, nuovamente, secondo un movimento circolare, ritorna la fulgida bellezza della stagione estiva, in particolar modo dell'estate greca della sezione *Cicliadi*.

Coerente, in tal senso, si rivela la scelta degli aggettivi riferiti al tempo nelle prime liriche della raccolta, quelle, cioè, ancora iscritte in uno scenario autunnale e invernale. Aleggja, prepotente, un'immagine, quasi olfattiva, di fangoso ristagno e di putrescente immobilità.

All'altezza di questi versi, il tempo si incastra in una staticità abissale. Diventa un tempo «che s'impigra in scure anse»,<sup>9</sup> un «tempo molle che si sfalda»,<sup>10</sup> addirittura un «otre sfondato», oramai incapace di custodire il contenuto della memoria: «-E il tempo? Chiesi io. / -il tempo? Solo un otre sfondato, / un legno che le acque gonfiano, / rodendo le giunture delle doghe».<sup>11</sup>

Proseguendo, ci imbattiamo in una palude stagnante, priva di movimento e di respiro: «S'impaludava, il tempo, / tra canne, vampe, e aforri/ di un'estate lunghissima, //inaudita».<sup>12</sup> Il flusso è ostacolato, la vita stessa si rapprende, perché la forza della memoria non è più in grado di recuperare il ricordo e nemmeno il presente può rivelare un significato, ormai troppo indurito nella sua scorza.

Nella strofa conclusiva di *Canti di Boréa* il congelamento arriva a compimento:

Contro la tempia, nel sonno,  
tra le buie  
pareti della mente, nei pertugi  
infinitesimi di una palpebra,  
quando il tempo non scorre, pacificato,

il tuo chiarore s'intrude lo stesso:  
un fiotto  
impercettibile, un raggelato

messo?<sup>13</sup>

<sup>9</sup> ID., *Pensieri, in autunno*, da *Bosco del tempo*, (in *Origini, Poesie 1998-2010*, Novara, Interlinea, 2015), cit., p. 77

<sup>10</sup> *Nomi, BDT*, cit., p. 85

<sup>11</sup> *Nell'ombroso dove, BDT*, cit., p. 123

<sup>12</sup> *Il male, un giorno, vidi- il male, BDT*, cit., p. 93

<sup>13</sup> *Canti di Boréa, BDT*, cit., p. 117

Nella paralizzazione insanabile della natura e dei pensieri, fattisi di una razionalità tagliente, anche il tempo pare raggelarsi in un iceberg di disperata indicibilità. Esso non è «pacificato»: non allietta e non dà risposte, non fluisce in armonia. Semplicemente tace, imbalsamato nel ghiaccio di una mente oscurata dal dubbio. Eppure, man mano che ci si avvicina all'atto conclusivo della raccolta, il disgelo riesce a farsi strada in versi di piena vitalità. Il movimento che orchestra le ultime liriche di *Bosco del tempo* abbraccia sempre più un sentimento oraziano di gioiosa immersione nel presente. Già nella strofa finale di *Ecloga*, un dialogo tra un musicista melanconico ed un saggio viandante, leggiamo un messaggio essenziale: «Il tempo è, amico, ed è/ qui che ardono i suoi ceppi, / nel cuore. Disperdi in questo vino/ il tuo nome: versalo, / fin che puoi, / sul fuoco che non muore».<sup>14</sup> Il tempo è, semplicemente esiste, per questo viene volutamente lasciato privo di un attributo. Non è un'entità scissa dalla vita, una forza capricciosa che sfugge al controllo umano, ma un banchetto che siamo chiamati ad onorare e nel quale possiamo eternare il nostro nome, esprimerci nel vino, nell'*adesso*. Tale consapevolezza arriva ad una trionfale esplosione nella sezione *Cicliadi*. Non solo la natura si schiude in un'estate radiosa e marina, ma il tempo stesso assume dei contorni felici, perché cessa di proiettarsi in un passato inattuabile o in un futuro nebuloso, ma si ribattezza alla meravigliosa coerenza del presente.

Si ferma, è vero, ma stavolta la sua fissità corrisponde a pura luce, bellezza incastonata in una cartolina eterna, non più palude o stagno, ma accettazione del *qui e ora*. Del resto, gli attributi che il tempo indossa in queste liriche sono dei più prosperi: «tempo quieto, felice»,<sup>15</sup> «tempo fisso di luce e di sale».<sup>16</sup> Il tempo è ozioso compagno delle correnti, rallenta il suo flusso, si adagia nella calma dell'isola sempiterna, senza tuttavia impaludarsi. Semplicemente scorre nel letto della vita, lasciandosi andare al destino: «E il tempo, ozioso/ compagno dei flutti, si perde/ nella tua azzurra materia, / s'intenebra// lento».<sup>17</sup>

Finalmente si può abbracciare la «stupefatta poesia del presente»,<sup>18</sup> ormai magnificamente lontana dall'«elegiaco imperfetto»<sup>19</sup> e dalle sue introspezioni melanconiche. In questa meravigliosa esaltazione di un «presente immane, intatto»<sup>20</sup>, il poeta celebra soprattutto il mondo, la perfezione sensibile e ultrasensibile delle cose che si offrono allo sguardo, la loro necessaria presenza. Si offre un canto che si ricongiunge alla realtà, finalmente estraneo ad una poesia che aspira a sostituirvisi. E in questo inno alla vita, in questa pace ritrovata, nel tempo definito «generoso» e poi «forte» dell'ultima lirica, *Per vie straniere, disusate*,<sup>21</sup> il viaggio nel bosco del tempo soppesa i frutti raccolti. Il cammino non s'arresta, nemmeno la vita. Si rimodula solo il modo di incedere, di osservare il cielo e di nominarlo. L'anima si lascia finalmente

<sup>14</sup> *Ecloga (Sempre è fine)*, BDT, cit., p. 160

<sup>15</sup> *Come una ciurma, a lungo*, BDT, cit., p. 162

<sup>16</sup> *Brucia in voi, onde, come un fuoco*, BDT, cit., p. 165

<sup>17</sup> *Thàlassa, kimata, skià*, BDT, cit., p. 163

<sup>18</sup> *Tra queste isole, pensavo*, BDT, cit., p. 167

<sup>19</sup> *Ibidem*

<sup>20</sup> *Ibidem*

<sup>21</sup> *Per vie straniere, disusate*, BDT, cit., p. 171

accarezzare dal flusso delle cose. Accettando il precario, l'ignoto, si ricongiunge al cuore del mondo.

Tuttavia, l'equilibrio raggiunto nelle ultime battute di *Bosco del tempo*, viene messo nuovamente in discussione e si lascia riplasmare nell'ultima raccolta dal titolo *Il moto delle cose*. Sebbene la poesia di Giancarlo Pontiggia sia sempre stata classicamente fondata su degli interrogativi, è certamente l'ultima raccolta a porsi come libro della *quête*, di una ricerca disperatamente ariostesca tra i confini della mente e quelli del cosmo. Oggetto della ricerca è proprio il senso primo delle cose dell'universo, quello spremuto dal loro moto instancabile.

In questo altalenarsi di polveri e di pesi, di corse e di soste, di oceani e di secche che il poeta dipinge in toni chiaroscurali, trovare una verità chiarificatrice, un senso rivelatore, è quasi un'utopia. Il moto ancestrale delle cose è un *rebus* di cui si possono risolvere soltanto i geroglifici superficiali, ma non l'equazione più profonda. Domina così, in queste liriche, una dimensione di sfaldamento, di riflessione irrequieta, di progressiva pietrificazione del pensiero. In questo disegno, persino il tempo torna a farsi accompagnare da attributi e movimenti verbali di profonda inquietudine.

Ritroviamo un «tempo che s'ingorga»,<sup>22</sup> un tempo che cambia e che disfa ogni cosa con la sua unghiata («Vicenda dopo vicenda/ nella furia viola, nel delirio/ dei giorni, s'imprime, sulla pelle/ degli esseri del mondo, l'unghia/ del tempo»),<sup>23</sup> un tempo che si sgretola esso stesso, caduco e irrefrenabile, che si accartocchia in un movimento labirintico:

s'indedala il tempo, in un sonno  
di semi e di stampi, vedi

ciò che sei, in te, dentro di te, ma non in te, in altro  
moltiplicato in fronde  
dolorose, baluginanti  
di vite, o ex-vite, remote, sinistre,  
che imperterrite  
s'incavediano in cumuli  
terragni, franosi, cunicoli  
del tempo che si disfa, ultimo,  
farraginoso.<sup>24</sup>

Tempo su tempo, tempo che si sgretola, si deposita e s'aggruma incessante su altri cumuli di se stesso: tempo che frana. Tutto ciò che è stato, tutto ciò che è o che sarà è già passato, si è polverizzato in vita remota, «ex-vita», indecifrabile. Il tempo «s'indedala» (e tale neologismo sfida i limiti dell'immaginazione), si trasforma, cioè, in un labirinto in cui nessun filo d'Arianna può essere salvifico.

C'è una gran sete d'origine, in queste liriche: è ricerca di un principio assoluto, di una dimensione prenatale e primordiale, di una verità scolpita nel midollo.

<sup>22</sup> ID., *Sovrastino, su queste sabbie*, in *Il moto delle cose*, Milano, Mondadori, cit., p. 15

<sup>23</sup> *Vicenda dopo vicenda*, *IMDC*, cit., p. 27

<sup>24</sup> *Quando dal niente (apparizioni, stridi)*, *IMDC*, cit., p. 123

Se ogni poeta matura, più o meno consapevolmente, una sua idea di infinito, si potrebbe azzardare che quella di Pontiggia consista nel desiderio di un tempo primo, ovarico e genesiaco, che ne diventa sinonimo e immagine sostitutiva. Curiosamente, infatti, il sostantivo 'infinito' non viene utilizzato in nessuna raccolta, e solo raramente in funzione di aggettivo.<sup>25</sup> Che il suo infinito sia proprio «l'ex-vita» dispersa sotto le macerie del tempo, il «bollire d'origine»<sup>26</sup> solo lontanamente sfiorato dall'immaginazione?

In tal senso la poesia di Pontiggia appare come una poesia *ultratemporale*, una poesia, cioè, che anela ad oltrepassare i confini intuiti dalla mente umana, all'inseguimento di qualcosa che sia sempre stato e che sempre sarà, prima e aldilà del tempo. Di una verità, forse, semplicemente racchiusa nello sguardo di chi ha il coraggio di ricercarla, sospeso tra ieri e oggi, come disegnato nei versi densissimi di *Una linea infinita di tempo*:

Una linea infinita di tempo  
ci precede; un'altra  
ci segue: attoniti le contempliamo,  
sospesi fra due mondi  
indifferenti, lontani. Eppure, niente li separa  
se non te, che guardi.<sup>27</sup>

E chi ha il coraggio di riconoscersi fibra del tempo, chi comprende di essere sospeso tra due mondi lontani ed oscuri, quali il passato ed il futuro, è, altresì consapevole della circolarità della vita, come splendidamente emerge da alcuni versi di *Ecloga (Sempre è fine)*:

Sempre è fine, amico, sempre, giorno  
dopo giorno, ora dopo ora; e un secondo  
già sente, dentro, il suo morire. E sempre  
la vita ha il suo ritorno.<sup>28</sup>

Ogni secondo è talmente effimero da contenere inevitabilmente il senso della sua fine. Eppure, la certezza della vita si basa proprio sul sapere che, alla morte di ogni secondo seguirà sempre la nascita di un altro e di un altro ancora, in un moto infinito. Perché la vita non s'arresta mai: essa sa sempre come tornare, più forte di tutto.

### 3. Una poesia chiaroscurale

Se la poesia di Giancarlo Pontiggia fosse traducibile in arte visiva, essa sarebbe il risultato di una raffinata tecnica chiaroscurale. Luce, ombra; bianco, nero: sono queste le principali opposizioni visive e tematiche che si rincorrono nei suoi versi.

<sup>25</sup> «Con pazienza calcolo i vostri numeri, frazioni con esponenti infiniti [...]», *Penso, CPR*, cit. p. 63; «Una linea infinita di tempo/ ci precede; un'altra/ ci segue [...]», *Una linea infinita di tempo, IMDC*, cit., p. 45

<sup>26</sup> *E sei, e non sei, sei, IMDC*, cit., p. 29

<sup>27</sup> *Una linea infinita di tempo, IMDC*, cit., p. 45

<sup>28</sup> *Ecloga (Sempre è fine)*, cit., *BDT*, cit., p. 160

«Ombra» è, del resto, il lemma più ricorrente nella prima raccolta *Con parole remote* (ben 45 occorrenze).

All'ombra il poeta si rivolge nella lirica proemiale di *Con parole remote, Canto di Evocazione*, alla stregua di un antico sacerdote che invoca una divinità durante i suoi riti (Ombra vieni/ ombra ombra/ vieni ombra// nel vento nel vento// nel greve tormento// vieni oh vieni tra i numeri, nel fuoco// diventa canto roco [...]).<sup>29</sup> E sempre l'ombra, un'ombra quasi personificata, si staglia sulla soglia de *Il moto delle cose*, nella lirica d'apertura dal titolo *Un'apparizione*. Essa è l'ombra «funesta, troppo amata», l'ombra a cui il poeta chiede innanzitutto indizi su un'esistenza insondabile, percepita in perenne mutamento. È la voce che, anziché concedere risposte, lancia paradossalmente altri interrogativi: «[...] di' tu, piuttosto, di' qualcosa che valga/ per me, per noi, che ti guardiamo [...]; di, se sai, qualcosa che valga la pena».<sup>30</sup> L'ombra per Giancarlo Pontiggia è, al tempo stesso, personificazione del mistero e pennellata di colore, grumo di verità e impronta primordiale. Il poeta invoca le «ombre della prima vita»<sup>31</sup>, ritrae le «ombre di scuri satelliti»,<sup>32</sup> dipinge sinesteticamente le «ombre odorose della grande estate»,<sup>33</sup> si immerge nelle «ombre pigre del sonno».<sup>34</sup> Eppure, all'ombra non manca mai di alternarsi la luce, in un chiaroscuro espressivo di grande potenza.

Emblematica, in tal senso, la lirica *Era un'alba, ricordo, e tra i vapori (Bosco del tempo)*:

Era un'alba, ricordo, e tra vapori  
 di una bianca periferia, l'abbandonata,  
 un bagliore di acque, una scura mareggiata  
 fissava la città. E sferzava, il vento, sferzava  
 il resto di una notte stremata, colpita  
 al cuore, nell'albume  
 di uno scuro mattino.  
 Dov'eri, anima, e dov'eri, tempo  
 della vita che si cela, a tratti, in un caffè,  
 nero come il cielo  
 di quella mattina: un freddo  
 bitume, un'ala assassina?  
 Sferzava, nella mente che non vede  
 altro da sé che una vuota storia  
 di gesti - ombre, ore, scorie  
 di un passato torpido, opaco - sul mattino  
 esile, provvisorio,  
 sull'inanimato. E tu,  
 dov'eri, anima, molle  
 come un ovario nel buio, tiepido,  
 che attende?<sup>35</sup>

<sup>29</sup> *Canto di evocazione*, CPR, cit., p. 11

<sup>30</sup> *Un'apparizione*, IMDC, cit., p. 10

<sup>31</sup> *In un'altra stanza di questo libro*, CPR, cit., p. 21

<sup>32</sup> *Ad gallicinium*, CPR, cit., p. 44

<sup>33</sup> *Al lettore*, CPR, cit., p. 47

<sup>34</sup> *Felicità, puoi venire domani*, BDT, p. 136

<sup>35</sup> *Era un'alba, ricordo, e tra i vapori*, BDT, cit., p. 129

L'impressione è quella di osservare una litografia in bianco e nero. Nei versi d'apertura, l'alba, la luce e il bianco della periferia costituiscono inizialmente lo scenario. Si scorge persino il riverbero luminoso di un corso d'acqua; ma la luce, elemento primario del mattino, viene insidiata da un'oscurità crescente. Tale miscela di contrari arriva al suo apice nell'ossimoro «nell'albume di uno scuro mattino». L'albume, di per sé candido, si fa curiosamente attributo di un cielo oscuro, inquieto, trapuntato di domande, interrogato a sua volta da una mente che invoca un significato, ma «non vede altro da sé che una vuota storia di gesti». L'elemento oscuro si condensa in immagini pregne come quella del caffè, il cui colore opaco viene paragonato al cielo plumbeo del mattino, e come quella corposa del «bitume», in evidente assonanza con «albume». In tale sistema di contrasti, la luce e l'ombra rappresentano sfaccettature inscindibili di uno stesso respiro, opposte ma necessariamente coesistenti, emblema lampante della vita e delle sue contraddizioni, tonalità di una mente interrogante che non approda a risposte.

Ancora da *Il moto delle cose*, giochi di luce e di buio notturno si intersecano in movimenti ossimorici:

Cieli, tempi, cose - ori  
 ombrosi della mente. Come in un'anfora  
 scaldata dal sole, tutto  
 fu veduto in un lampo  
 da un pertugio di fiamme  
 sopite. Anche tu, che guardi  
 dal di fuori; e sei dentro, invece: dentro  
 la notte che contempli, notte  
 della sua luce, luce

in cui ti annienti.<sup>36</sup>

Gli ori della mente, ovvero le immagini luminose sedimentate nella memoria, si fanno ombrosi. Colmi di pensiero, nel ricordo ci sembra di rincorrere tali immagini come da spettatori esterni, ma in realtà vi siamo già stati dentro, protagonisti anima e corpo, e vi siamo tuttora immersi, partecipi della vita presente. La notte, oggetto di malinconiche contemplazioni, è sorella della luce, di una luce primigenia in cui ci si annienta, la luce eternamente cangiante dell'esistenza. La luce degli ori, del sole che scalda l'anfora della memoria, del lampo di reminiscenze, delle fiamme dei ricordi sopiti, è luce eterna, anche nella notte nella quale ci si addentra. È una danza degli opposti che rivela in realtà come ogni elemento sia se stesso e il suo contrario. Non c'è giorno senza notte. Non c'è luce senza buio. E l'ombra sarà non solo il massimo comune denominatore dell'esistenza, ma anche un suo attributo. Così il cuore è ombroso (*Vi chiedo, spiriti del luogo, Con parole remote*), perché intriso di tempo e di segrete inquietudini; ombroso sarà il ragazzo, il simbolo di un'adolescenza che inizia a porsi domande su se stessa e si scopre ogni giorno diversa, altra da sé (*Tornando, a volte, entravo*); e ombroso diverrà anche il «dove», l'immanenza del

<sup>36</sup> *Cieli, tempi, cose -ori, IMDC, cit., p. 86*



qui, l'imprecisato angolo di mondo dove ogni essere umano conduce la propria esistenza (*Nell'ombroso dove*).

Ombrosa è, diremmo noi, la poesia di Pontiggia, che scava nelle fibre del mondo alla ricerca di un senso che non sosta sulla mera superficie, ma che si cela come un segreto millenario.

#### 4. Una poesia elementare

Quella di Giancarlo Pontiggia è una poesia che desidera risarcire il divorzio con il mondo, ovvero con la concreta bellezza della natura e dell'altro da sé. Se la furia romantica e la poesia moderna, suo inevitabile prolungamento, avevano fagocitato la realtà, lasciando che il canto poetico diventasse espressione di un io assoluto, Pontiggia desidera, al contrario, risalire la corrente.

Esplicitando la sua visione nella raccolta di saggi *Contro il Romanticismo*,<sup>37</sup> il poeta spiega che la poesia è necessariamente ascolto del mondo da parte di un io non isolato nelle sue tempeste interiori, ma immerso nel caldo flusso della vita. In tal senso, occorre per il poeta, come per l'uomo, addentrarsi nel *bosco del tempo*, alla ridefinizione di una trama che ricalchi il *moto delle cose*, al fine di ritrovare e tutelare l'essenza, risillabandola *con parole remote*.

Il poeta si fa «modesto ascoltatore del mondo»<sup>38</sup> per ritornare alla vita, all'umile sostanza delle cose, per recuperare e cantare le sue forze elementari, chiamarle e riportarle agli uomini con una parola che sia «parola del mondo»,<sup>39</sup> civile e onesta. Da qui la necessità di recuperare gli elementi primi del mondo: fronde, alberi, fiori, foglie, rami, in particolare, sono elementi costanti nelle prime due raccolte. Il poeta nutre ed esprime la gioia di nominare la realtà perché è attraverso i nomi che il suo sacro segreto può essere preservato. Nocciòli, melograni, fichi, oleandri, olmi, peschi, ciliegi, rose, glicini: le piante vengono nominate nella loro specificità in un tripudio di colori e di vita.

Particolarmente suggestivo è il motivo del ramo. Dall'invocazione rivolta ai rami, alle selve e ai nomi serbanti in *Rami, selve, nomi d'amore*<sup>40</sup> (*Con parole remote*) all'immagine vegetale di un cuore provvisto di rami («scrivi, celato, tra i rametti del cuore»),<sup>41</sup> fino a quella dei «rametti del caso»<sup>42</sup> e dei «rami del sonno»<sup>43</sup> e «nel sonno»,<sup>44</sup> l'elemento vegetale ambisce a farsi immagine speculare dell'uomo. Così come le piante se ne stanno ancorate alla terra tramite le loro radici, ma sempre con i rami protesi verso la volta celeste, al tempo stesso l'animo umano, pur essendo terreno e mortale, anela al cielo e all'eterno.

<sup>37</sup> ID., *Contro il Romanticismo – Esercizi di resistenza e di passione*, Milano, Edizioni Medusa, 2002

<sup>38</sup> *Penso*, CPR, cit., p. 65

<sup>39</sup> *Alle tue, cielo, frondose porte*, BDT, cit., p. 133

<sup>40</sup> *Rami, selve, nomi d'amore*, CPR, cit., p. 22

<sup>41</sup> *Nella polvere di un noto confine*, CPR, cit., p. 23

<sup>42</sup> *Canto di evocazione*, CPR, cit., p. 11

<sup>43</sup> *Così, il tempo scorreva tra di noi*, BDT, cit., p. 145

<sup>44</sup> *Ibidem*

Nel raccoglimento vegetale di questa «poesia-giardino», l'elemento terrestre equivale anche ad una declinazione dell'anima, un *modus vivendi* più volte suggerito dal poeta attraverso l'aggettivo «umile», un richiamo all'*humus*, alla terra nella sua brulla semplicità. In una strofa della delicatissima *Gnomai (Bosco del tempo)*, che rimanda alle antiche γνῶμαι, ovvero ai proverbi dal contenuto morale, è racchiuso l'invito universale del poeta: «Non disprezzare nulla, sii / umile, sii come il legno di limone, // che profuma».<sup>45</sup> Essere come la terra, come il legno con il quale venivano eretti, in tempi remoti, gli antichi templi; essere semplice, leggero, ma pur sempre fedele alla propria verità: senza mai smentirla, rinnegarla, offenderla. Essere coerente con la vita, con la sua infinita casistica di gioie e di dolori, fedele al mondo, mai offuscato dalle bufere della propria interiorità e dalla tentazione di elevarle ad unico filtro di comprensione delle cose.

Oltre alla terra, ovviamente anche tutti gli altri elementi sono chiamati a raccolta: fuoco, vento, acqua, neve, ghiaccio, polvere. Tutti conducono all'origine, in un'immersione che non è dannunziana perdita di sé, ma, al contrario, ritorno a se stessi e al segreto dell'esistenza. Immersi in un «golfo di more e di foglie»,<sup>46</sup> scaldati da un «fuoco tutelare»<sup>47</sup> che rischiarava ogni visione e rassicura, ci spingiamo, allora, in un cielo che si fa bosco (Alle tue, cielo, frondose porte/ eccoci, siamo [...]).<sup>48</sup> Ed è qui, nello spazio celeste, che la poesia compone la sua musica.

Il cielo, in particolar modo, per Giancarlo Pontiggia, è misura esatta del canto poetico. Esso delimita i confini entro i quali il *poeta-augure* osserva i presagi e definisce i suoi responsi per dividerli con l'umanità. Quando il poeta cerca di carpire il segreto delle «fiamme-cuore», cioè di ogni segreto che brucia nel cuore dell'individuo e del mondo, il cielo finalmente schiude i suoi misteri:

Sono per voi questo libro  
e questa candela, che illumini uno per uno  
ciascun verso, quelli scritti da noi  
e quelli che sogno, la notte, senza  
poter prendere sonno, quando  
il cielo che nomino pezzo  
dopo pezzo s'infuoca, schiude  
le sue azzurre porte di luce,

fiamme  
quiete su di voi, cuori.<sup>49</sup>

La quiete sopraggiunge quando il cielo si lascia *nominare*, finalmente recintato nei confini della parola, nella meraviglia di un «libro» animato da un respiro tutto umano, un respiro troppo a lungo trattenuto dalle tentazioni di un io abissale. Finalmente si avvia la genuina ricerca della ragione di tutte le cose. E, non a caso, l'azzurro ricorre con grande frequenza: non solo per indicare strettamente il cielo («[...] un cielo/

<sup>46</sup> *Poesia/ Bosco/ Cuore/ Oh, CPR*, cit., p. 39

<sup>47</sup> *Con parole remote, CPR*, cit., p. 73

<sup>48</sup> *Alle tue, cielo, frondose porte, BDT*, cit., p. 133

<sup>49</sup> *Poesia/ Bosco/ Cuore/ Oh, CPR*, cit., p. 40

troppo alto e azzurro, ronzante»),<sup>50</sup> ma anche per dipingere l'«azzurra attesa»<sup>51</sup> di uno sguardo pronto ad accogliere una rivelazione e desideroso di esprimere con «azzurri avverbi/ trasparenti come il lino»,<sup>52</sup> con parole, cioè, limpide, l'«azzurro senso»<sup>53</sup> delle cose, un segreto ancora incontaminato dai grigiori di chi non vuole o non sa ascoltarle.

Se in *Con parole remote* e *Bosco del tempo* gli elementi erano stati nominati nella loro gioiosa materialità, in quanto tasselli di un mondo da custodire, nell'ultima raccolta, *Il moto delle cose*, la poesia elementare di Pontiggia sprofonda nella materia con uno slancio certamente più inquieto.

Gli elementi vengono rappresentati al microscopio, scomposti e sviscerati nella loro struttura molecolare. Subentrano le cellule, gli atomi, i semi, le spore, un gioco infinito di particelle che richiama l'origine:

E invochi il giorno, il mese, l'anno  
dei tuoi cominciamenti  
spore, semi, stampi  
del mondo che si ripete, incessante

e tremi.<sup>54</sup>

Rievocare i propri cominciamenti, ovvero i primi rintocchi della propria genesi individuale e sentirsi parte di un mondo che mai arresta il suo eterno giro su se stesso. E tremare, tremare di fronte alla sfiorata intuizione di un'era infinita che precede i nostri respiri e che sempre si perpetuerà nell'infinito «dopo».

Il poeta, adesso, si presta a decifrare l'energia cinetica del mondo, abissandosi lui stesso nell'incessante moto delle cose. Non a caso, «cosa» è il lemma che più si ripete lungo tutta la raccolta (45 occorrenze). I verbi di movimento si moltiplicano e si fanno messaggeri di un caos inafferrabile e tali scatti non sono semplici spostamenti lineari, ma moti di una fisica vorticosa e primigenia.

Conflagrare, disfarsi, inabissarsi, razzare, immotarsi, sbrecciare, oscillare, stridere, sfolgorare, urtare, squassare, squadernare, pullulare, infiammarsi, e neologismi come *indedalarsi* («s'indedala il tempo»)<sup>55</sup> ed *incretarsi* («e sai e non sai, / t'increti/ nella materia sottile delle cose»),<sup>56</sup> sono solo alcuni dei movimenti verbali che si inseguono lungo le pagine de *Il moto delle cose*.

Gli elementi, del resto, non sono più cellule di un disegno staticamente coerente, bensì forze proteiformi:

E in un vimine, in un filaccio  
di stoppia, nel viticcio

<sup>50</sup> *Già più non raggiungi le loro*, CPR, cit., p. 34

<sup>51</sup> *Alle celle scure dei monaci*, BDT, cit., p. 108

<sup>52</sup> *TERZA SOSTA (LEGGEVO, UN GIORNO, «LE API» DEL RUCELLAI)*, BDT, cit., p. 119

<sup>53</sup> *Alle tue, cielo, frondose porte*, BDT, cit., p. 133; *Brucia in voi, onde, come un fuoco*, *ivi*, cit., p. 165

<sup>54</sup> *E invochi il giorno, il mese, l'anno*, IMDC, cit., p.

<sup>55</sup> *QUANDO, DAL NIENTE (Apparizioni, stridi)*, IMDC, cit., p. 125

<sup>56</sup> *Ivi*, cit., p. 123

che si avviluppa - sovrano, irripetibile -  
alle correnti, ondose, dell'aria, è

cielo  
e fuoco,  
terra che smotta, acque  
che sprofondano in altre

acque<sup>57</sup>

In una danza fonica di consonanti geminate e di suoni aspri, Pontiggia è in grado di tessere come dei «vimini», ovvero come i rametti utilizzati negli intrecci artigianali, le forze elementari della natura, forze guizzanti in un movimento centrifugo e centripeto. L'aria assume delle correnti ondose e ad esse si avviluppa il viticcio splendidamente «sovrano» e «irripetibile», immagine di una natura semplice e accurata, che si esprime nella delicata perfezione dei filamenti erbosi. E seguono il cielo e il fuoco e una terra che non è più un compatto basamento, ma sostanza smottante, incerta. E infine l'acqua, un'acqua che si raggomitola in una profondità infinita: acque su acque, in un punto mai raggiunto. Senza fine.

Disgregazione ed eterna rigenerazione degli opposti, esplosione da *Big Bang* e apocalittico disfacimento delle cose. Ma, al tempo stesso, desiderio di unità in una poesia che cerca di distillare il miele opaco dell'esistenza e il suo meccano, estraendo la particella minima dell'esistere:

Vortica, l'infinitesima  
frazione delle cose, folgora  
come al tempo dei tempi

cognizione, talla, scura  
deità

forme, stampi<sup>58</sup>

In movimenti infiniti e vorticosi, le cose, gli elementi, le vicende, i cuori, analizzati nella loro frazione più infinitesimale e nell'irriducibile atomo che li compone, si avvicinano al loro stato primigenio, al «tempo dei tempi». Svuotandosi dei significati maturati con lo scorrere del tempo, essi fanno ritorno alla loro forma elementare: sono le «forme» e gli «stampi» dal quale tutto ha preso vita. Così si riesce a sfiorare l'oscuro segreto, il seme divino, la *ratio* che tutto crea ed ordisce, in una continua sete di origine che avvicina il poeta a dimensioni sempre più rarefatte. Siamo ormai lontani dal giardino di *Con parole remote* e dal bosco di *Bosco del tempo*: ci immergiamo e fluttuiamo nella rete abissale del cosmo.

<sup>57</sup> *E in un vimine, in un filaccio, IMDC, cit., p. 32*

<sup>58</sup> *Vortica, l'infinitesima, IMDC, cit., p. 37*

## 5. Da una poesia tutelare ad una poesia della disgregazione

Una dimensione che ne *Il moto delle cose* si fa dominante è quella della «mente», lemma che si ripete frequentemente (20 occorrenze), all'interno dell'ultima raccolta. Nell'instancabile ricerca di una verità che rischiarì e che doni conforto, il pensiero aguzza i propri strumenti e si sforza di sviscerare la realtà, di collocare le cose, sottraendole al loro moto, in una precisa schiera di significati.

Il poeta disegna la mente come un crivello colto nell'atto di setacciare la realtà e di catalogare i suoi granuli di senso, alla ricerca del grano irriducibile, quello che resta sulla superficie e che non si disperde: «E sprofondi/ nella vita che è, nel tutto/ che s'invasa in uno, prima/ di sfarsi nel crivello della mente».<sup>59</sup> La vita si disfa, si scompone perché viene chirurgicamente sviscerata dal pensiero che la interroga e che cerca di unificare il tutto in «uno», in un senso che sia finalmente univoco.

Eppure, la verità delle cose e il senso puro della vita, individuale e universale, non si lasciano carpire facilmente. Questo movimento ostinato si dipana in maniera evidente nella sezione dal titolo *Stanze di una mente invasa*, che comprende tre brevi liriche dal titolo *Si accendono, Restano solo metafore cieche e Sugli stampi*.

In *Si accendono*, la mente, raffigurata come un complesso di stanze, finalmente si illumina come l'alabastro dal bianco più puro di fronte al fuoco di una candela, ovvero di fronte ad una repentina intuizione:

Si accendono  
le stanze della mente  
come l'alabastro al fuoco di una candela.

Piove da due notti.

Briciole, barbagli.<sup>60</sup>

Eppure, tale epifania è illusoria: intravediamo soltanto bagliori, briciole, piccoli, insignificanti frammenti di un quadro che non ci è dato comprendere nella sua totalità. E ritroviamo tali barbagli nella lirica successiva, in un disegno nel quale la mente finisce addirittura per rapprendersi alla stregua di una roccia: «Restano solo metafore cieche, / inesplicabili – barbagli / di gemme/ nella roccia della mente».<sup>61</sup> I pensieri non fluiscono liberi, ma paiono incastrarsi in un muro di quesiti. Le metafore, di per sé contenitori di profondo significato, sono diventate «cieche», non sanno più farsi rappresentazione di qualcosa di vero. Restano solo «barbagli di gemme», effimeri lampi di comprensione, fatui avvicinamenti ad una verità risolutiva, pur sempre invischiati all'indecifrabile.

Nell'ultima lirica della triade (*Si accendono*), il pensiero è destinato a ridursi in brandelli, vittima di se stesso, specchio di un mondo inconsistente:

Sugli stampi

<sup>59</sup> *Un'apparizione*, IMDC, cit., p. 10

<sup>60</sup> *Si accendono*, IMDC, cit., p.

<sup>61</sup> *Restano solo metafore cieche*, IMDC, cit., p. 118

-tenui, corrosi, rarefatti-  
del mondo  
brandelli di una mente invasa

crivelli, vagli.<sup>62</sup>

In assenza di un predicato verbale che tracci un movimento o attribuisca un senso, a regnare è l'ignoto. Gli «stampi» del mondo, ovvero le sue colonne e i principi elementari su cui si regge, sono usurati, ridotti all'inconsistenza. In questo quadro di disgregazione, rimangono soltanto le rovine di una ricerca armata di crivelli e di vagli, cioè di utensili atti a squadrare e setacciare la realtà.

La mente si è ridotta a frammento e simile ad un frammento è, del resto, la forma adoperata dal poeta in queste liriche e in molte altre de *Il moto delle cose*.

La vita stessa, oggetto privilegiato della sua ricerca, si frantuma e si coniuga nella forma degli opposti: «E sei, e non sei, sei/ dove non è che vita/ prima, bollore// d'origine».<sup>63</sup>

Proprio perché la vita è fuggevole il poeta ne insegue l'origine, anela ad una dimensione eterna e primigenia, ma non riesce ad abbracciare una verità solida. Rimane sempre la sensazione di qualcosa che si disperde, di qualcosa che resta in bilico, indecifrabile:

[...] senti  
com'è la vita, tutta, un trepidare

di mezze verità, che s'invetrano  
nelle cantine -umide, umbratili-  
della mente.<sup>64</sup>

Ne *Il moto delle cose* la vita si *mentalizza*. Essa è sottoposta al setaccio della mente che ne scandaglia sensi e forme, moti e profondità. La vita sa rivelare solamente «mezze verità», indizi di cui non ci si può accontentare. Ogni minima comprensione si lascia trascinare dal moto incessante delle cose e dalla sua indecifrabilità.

L'ultima raccolta di Pontiggia diviene emblema di un nuovo approccio poetico ed esistenziale: dalla poesia tutelare di *Con parole remote* e di *Bosco del tempo* approdiamo alla poesia della disgregazione de *Il moto delle cose*.

Nelle prime due raccolte la poesia si edificava sul sacro tempio della *quies* e i significati più profondi venivano custoditi e venerati nell'ara eretta dai nomi. Al mondo il poeta era tornato per cantare la vita, per riabbracciarla nella sua forma più onesta, umile, «secondo misura di occhi, cuore e mente».<sup>65</sup>

*Il moto delle cose*, invece, osserva il mondo da troppo lontano o da troppo vicino, nell'infinito cosmico o nell'infinitesimale. La coscienza si fa nervosa, ripercorre i gorgogli dell'esistere, abbraccia le nuvole, si bea della polvere, ma questa ricerca

<sup>62</sup> *Sugli stampi*, IMDC, cit., p. 119

<sup>63</sup> *E sei, e non sei, sei*, IMDC, cit., p. 29

<sup>64</sup> *E ciò che persiste*, IMDC, cit., p. 142

<sup>65</sup> *Nomi e nati*, CPR, cit., p. 13

sfocia nell'indicibilità, nel «niente che germina dal niente/ stesso che genera se stesso».<sup>66</sup>

Siamo distanti dall'atteggiamento di raccoglimento e di quieto ascolto delle precedenti raccolte, ma resta pur sempre invariato il desiderio di immersione nella danza della vita: dal corridore in giallo di *Ho sognato il Tour* che, pur rendendosi conto di essere arrivato per ultimo, percepisce la «vita segreta» pulsare «nel sudore dei polpacci, nella bava/ della bocca che si disfa, si traduce/ in fiamme e splendori»<sup>67</sup> e si mostra immune allo scorrere del tempo, fino al *Tuffatore*, che, raffigurato nel momento immediatamente precedente al lancio, racimola il coraggio necessario per piombare nel misterioso poi («È quel poi che lo assilla»),<sup>68</sup> in un rito di passaggio verso la morte, o chissà, verso una vita più vera, «immane».

A cambiare sono il colore dello sguardo e i confini entro i quali si desidera comprendere, ma nella perpetua ricerca di un'epifania, la poesia di Giancarlo Pontiggia è sempre la cifra tutelare, e successivamente inquieta, di un quesito tutto umano, civile: da quale spigolo di cosmo proveniamo? Cosa ne sarà del nostro respiro quando il moto delle cose, almeno il nostro, si sarà arrestato?

---

<sup>66</sup> *Scale*, IMDC, cit., p. 66

<sup>67</sup> *Ho sognato il Tour*, IMDC, cit., p. 78

<sup>68</sup> *Il tuffatore (Prima di ogni epilogo)*, IMDC, cit., p. 155